

I ministri della comunità

1 Corinzi 4,1-5

[Fratelli],¹ognuno ci consideri come servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. ²Ora, ciò che si richiede agli amministratori è che ognuno risulti fedele. ³A me però importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi, io non giudico neppure me stesso, ⁴perché, anche se non sono consapevole di alcuna colpa, non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore! ⁵Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno riceverà da Dio la lode.

Questo brano della 1Corinzi rappresenta un anello importante dell'argomentazione contenuta nei cc. 1-4 della lettera nei quali Paolo affronta il tema delle divisioni che si erano verificate nella comunità. Dopo aver messo in luce come questa situazione fosse conseguenza di una mancanza di fede nel ruolo salvifico di Cristo (1,18-3,4), egli sottolinea come causa di ciò siano i rapporti sbagliati che i membri della comunità hanno stabilito con i diversi predicatori del vangelo (3,5-4,21). Egli sente quindi di dover precisare i rapporti che i corinzi devono avere con essi. Dopo aver delineato il loro ruolo nella comunità (cfr. 3,5-23), Paolo passa a indicare quali sono le condizioni perché questa abbia con loro un rapporto corretto (4,1-13). La liturgia riprende l'inizio di quest'ultimo testo nel quale Paolo ricorda come anche i ministri possano sbagliare ma in forza del loro ruolo, non possono venire giudicati dalla comunità. Egli parla di se stesso e in una certa misura anche di Apollo, sempre però con l'intenzione di dare indicazioni di carattere più generale.

Anzitutto Paolo ricorda quale debba essere il rapporto dei fedeli con i predicatori: «Ognuno ci consideri come servi di Cristo e amministratori dei misteri di Dio. Ora, ciò che si richiede agli amministratori è che ognuno risulti fedele» (vv. 1-2). Il ruolo dei predicatori si definisce dunque in rapporto anzitutto in rapporto con colui che li ha inviati e ha dato loro autorità. Ciascuno di loro è infatti un «servo» (*hypêretê*, lavoratore sottoposto a un padrone) di Cristo, incaricato di amministrare (*oikonomos*) delle realtà misteriose (*mystêria*) che riguardano Dio: questi misteri, che gli sono stati affidati e che egli deve mettere a disposizione della comunità, si identificano con la sapienza di Dio, che è misteriosa, in quanto è nascosta agli occhi dei sapienti di questo mondo ma si è resa visibile in Cristo crocifisso (cfr. 2,1.6-7). Pur parlando di se stesso Paolo si esprime in prima persona plurale, in quanto intende fare un'affermazione che riguarda tutti i predicatori. Da questo principio ricava una conseguenza di carattere generale: dagli amministratori, in quanto prestatori d'opera, non si richiede se non che siano fedeli a colui per il quale lavorano.

Dopo queste premesse l'Apostolo passa a parlare di se stesso in prima persona singolare: «A me però importa assai poco di venire giudicato da voi o da un tribunale umano; anzi, io non giudico neppure me stesso, perché, anche se non sono consapevole di alcuna colpa, non per questo sono giustificato. Il mio giudice è il Signore!» (vv. 3-4). Il «giudicare» è designato qui con il verbo *anakrinô*, che significa «sottoporre a inchiesta giudiziaria». Per Paolo ha ben poca importanza il fatto di essere giudicato dai corinzi o anche da un qualsiasi altro tribunale (*hêmêra*, giorno, in senso traslato) umano. Anzi egli rifiuta una procedura di questo tipo non solo se è compiuta da altri, ma ritiene di non essere autorizzato neppure lui ad applicarla a se stesso. Infatti, anche se non si sente consapevole (*synoida*, da cui deriva *syneidêsis*, coscienza) di qualcosa, cioè di aver commesso qualche sbaglio nel suo ministero presso di loro, non per questo si ritiene giustificato (*dedikaiômai*): il verbo *dikaioô*, che nelle lettere ai Galati e Romani verrà utilizzato per indicare la liberazione dal peccato e il ritorno a Dio mediante la fede (cfr. Gal 2,16, Rm 3,28), qui significa semplicemente (come in Rm 2,13) «essere riconosciuto innocente». Nessun tribunale umano è dunque competente nei suoi confronti: solo Dio è il giudice che, nel momento finale della storia umana, dovrà emettere una sentenza definitiva nei confronti di ogni uomo, e in modo speciale dei suoi ministri.

Di conseguenza Paolo invita i corinzi a evitare qualunque *pre-giudizio*: «Non vogliate perciò giudicare nulla prima del tempo, fino a quando il Signore verrà. Egli metterà in luce i segreti delle tenebre e manifesterà le intenzioni dei cuori; allora ciascuno riceverà da Dio la lode» (v. 5). Solo Dio potrà giudicare in modo veramente oggettivo, perché è l'unico che possa scrutare l'uomo nel profondo del suo cuore (cfr. 1Cr 29,17): di fronte a lui infatti non contano le opere esterne, ma le intenzioni più profonde. È significativo però che, parlando del giudizio divino, l'Apostolo menzioni solo il verdetto positivo: a ciascuno verrà la lode (*epainos*, come in Rm 2,29) da parte di Dio.

Paolo si mette al riparo da eventuali critiche da parte dei corinzi appellandosi al giudizio finale di Dio. Ciò che esclude tassativamente è l'atteggiamento di chi, ponendosi al di fuori di una dinamica di partecipazione e di solidarietà, vorrebbe giudicarlo e condannarlo in base a criteri o attese che non hanno nulla a che vedere con quelli che sono i fondamenti e le finalità della comunità stessa. L'annuncio del vangelo dà origine a un'aggregazione di persone che fondano la loro unione esclusivamente su Cristo e sulla salvezza da lui realizzata nella debolezza e nella sofferenza della croce. Su questo punto nessuno può giudicare l'apostolo, ma chiaramente neppure lui può giudicare gli altri membri della stessa comunità, come d'altra parte nessuno può giudicare se stesso in base alle sue aspettative di autorealizzazione. In altre parole nessuno deve giudicare se stesso o gli altri in base alle proprie idee, ai propri interessi personali o di gruppo, alla propria interpretazione del cristianesimo. Questo non significa naturalmente che i capi e i singoli membri della comunità siano sottratti al controllo di tutti gli altri. In una comunità questo controllo però deve e può avvenire solo attraverso la solidarietà reciproca, in forza della quale ciascuno è accolto per quello che è ed è ascoltato fino in fondo, sentendosi così libero di esprimere senza reticenze il proprio punto di vista.